PER LE
FAUSTE NOZZE
DAL MAS - LUZZATO

BELLUNO
TIPOGRAFIA TISSI 1864 *edit.*

Prestantissimo Sig. Conte.

La stima verace ch'io Le professo dacchè ebbi l'onore di conoscerla nei momenti in cui, lasciate le cure cittadine, divise con noi la pace de' campi, non mi permette di restarmi indifferente alla festa di questo suo giorno. Oso pertanto parteciparne offrendole questi versi, che riceveranno il loro valore dalla sua benevola accoglienza.

Così spanda sempre il Cielo le sue benedizioni sopra di Lei e dell'ottima compagna della sua vita.

Limana 20 Agosto 1864.

Di Lei Sig. Conte
Devotissimo Servitore
D.^n E. NARDONI

LEONIERO

Illacrimata e spenta
Dell' infelice e grande Leoniero
Non cadrà la memoria in fin che senta
L'uman nel core, e brilli al suo pensiero
Di virtù maschia un raggio,
E d'una landa asserragliata, e stretta
Da insoffribili colpe e da dolore
Non miserando, abbomini l'oltraggio.
Ora di Dio, che a ognuno
Terribile sovvieni o benedetta,
E di eterno seren o eterno bruno
N'avvolgi l' immortale,
Ancella inesorabil del Signore,
Invocata su lui fermasti l' ale,
Non abborrita. — Oh se l'avverso fato
Ti sprofonda in dolor, se cielo e terra
T'avvelena o ti invola, infortunato!
Che giova prolungar nella miseria

Con turbe vili un' infeconda guerra?
Meglio passar d'obblio
Eternamente coperto, e senza lode,
Col sospir solo di chi l'alma unio
Al destino del martire e del prode.
Ed ei passò. — Glorioso,
Come in sua vita, in sul finir fu il grande.
Eccolo; il mira. In volto il luminoso
Sentir dell'alto spirito si espande.
Dal povero giaciglio
S'aderge e appoggia della manca mano
Il fianco infermo, mentre l' altra stende
A un sospirato invan lido lontano
Orbato d' ogni amor, d'ogni consiglio.
Qual nei dì della lotta si riaccende
Mirabilmente e brilla
Del genio il fuoco nella sua pupilla.
Al pallido barlume
Di lucerna penante, in fra le mura
Squallide, anguste — il solo
Asil pietoso della sua sventura —
E in quell' atto solenne ei parve un Nume
Di gaudio immenso e d' infinito duolo
Agli umani forier. — Con tumultuosa
Foga a parlar si mosse — Irato il vento
Tacque sul mare allor, d' una dogliosa
Orfana il pianto si fermò — che ai posteri
D'un martire suonava il testamento.

— Non è questa la sponda,
Ei cominciò, dov' io m'ebbi la vita;
Questa ch' io fremer sento non è l'onda
Di innumerate glorie redimita.
Nè s' io riguardo al Ciel ed a que' mille
Astri silenti, del mio Ciel ravviso
Le immortali faville
E la bellezza, ond' è ogni cor conquiso.
Oh! del mio Sole i rai,
Lo splendor di mia terra, e la divina
Festa tradita della mia marina,
Eterno Iddio, non li vedrò più mai? .. —
Tacque ciò detto, e ancor tesa la mano
E il guardo a quel lontano
Lido adorato, die' un sospir profondo,
E due cocenti lagrime
Come di acceso piombo gli solcaro
Pallidissimo il volto — Indi raccolto
Lo sviato pensiero ei proseguia:
— Forse or m' impreca de' codardi il mondo;
E come quei, cui giova
Il finimento della vita mia,
Ahi! d' infamarmi eternamente ei prova.
Che monta? Ai quattro venti
Dell'universo è data la mia storia;
Sarà il terror de' tristi, e de' gementi
Raggio confortator la mia memoria.
O spiriti infelici,

Mesti compagni della mia sciagura,
Senza pan, senza tetto e cieli amici
Per terre ignote erranti
Col cor stretto d'ambascia e di paura;
A voi, tapini, io giuro
Che intaminato e puro
Agli eterni riposi Leoniero
Porta il suo nome, ch' ei sacrati ha sempre
Della sua Madre al ben l'opre e il pensiero,
Gli affetti tutti quanti,
Che non mutò mai tempre.
O Madre mia, se a sovvenirti tardo
De tuoi gaudii nell'ora e del dolore
Stato foss' io, m'avvolga il negro manto
Che toglie a' vivi l'empio ed il codardo.
Mi diserti dell' unica
Figliuola mia l' inconfinato amore,
Senza il suo bacio ahi! muoja e senza il pianto.
In lugubre apparato
Indi dell'egro all'agitata mente
Come al mar la procella, del passato
S'affacciaro i ricordi. — Ecco una gente
Nel dì della sua festa.
Oh viva! viva! Sono i suoi fratelli
Che il ferro dei lor piè gridano infranto.
La fiera al natio monte, alla foresta
S'e' ricovrata, e non avrà ritorno.
Oh giustizie di Dio! Si esulti; e' santo

Questo di pace e amor splendido giorno.
Dell' iride la luce si diffonde
Sopra ogni volto, e in raggi luminosi
Riflessa inonda i vasti porticati,
E l'ampie sale adorna e i templi aurati
Della regal sua casa. Il ciel sovr'essa
Riso inusato ride, e l' inno accoglie
Di tutti i cuor, che scesi a mille a mille
Fra il suono de' timballi e delle squille
Del natio lago risalutan l' onde. —
Grande tu pur esulta! È vero, è vero,
Ogn' un lo sguardo sopra te rivoglie —
Se' de' fratelli il Duce, o Leoniero. —
  Penando allor raccolse
Ogni vigor dall'alma il derelitto;
Che' l'avverso destino lo travolse
Più amaro a meditar fiero conflitto.
— Lutto è in sua casa — Pallido e consunto
Di morbo e fame grida anche il più forte
Pace dal Ciel, da lui. — De' moribondi
Il gemito lo incalza, e l' incessante
Fulminar delle bocche, onde lo sdegno
Raddoppia il tristo apportator di morte.
Del martirio l' istante
Per sè, per i fratelli eccolo è giunto.
Chiuso per essi è il ciel, per lor la terra
Co' suoi crudi potenti
Dona il conforto sol di tradimenti. —

Oh perdute speranze! oh in sull'aurora
Fiore consunto d'ogni gloria ambita
Pel dritto santo che ogni mente onora,
E dona ad ogni cor nerbo di vita!
Consumata è la tazza. — E il sol che muore
Lacrimando sul vinto
Getta il terror nel petto al vincitore
Ad ogni senso di virtude estinto.
Un grido emise e al petto
Leoniero si strinse in quel momento
Elvira sua, la figlia del suo amore,
Compreso di terrore e di spavento.
Il bruno navicel che via dall'onda
Natal lo balestrò senza speranza
Di risolcarla in fra la rea genia
Millantatrice, che a violar la stanza
Fu prima de' suoi padri,
Quel bruno navicel, la gemebonda
Nota di fuggitivo ancor sentia,
Che' nell'acque lasciava.
Oh miseria infinita di quell'alma
Che dice addio per sempre al sacro nido
D'ogni suo amor, che in fra una turba ignava
Tentò far grande e invan salvar dai ladri!
Ed ei lo disse quel tremendo addio
Sanguinando nel cor, lo disse e a Dio
Se medesmo commise e la sventura
Della vedova madre. Estraneo lido

L'accolse, e là madre, consorte
Miseramente pianse — una creatura
Sola or gli resta — e poi la morte.
E in lei, che immagin vera
Della madre lasciava, il guardo affisse:
Del tuo parente il fato oh! mai non pera,
Nella tua mente, Elvira mia, le disse.
Forte il dolor ti renda,
Degna di me, della tua terra; splenda
Sul tuo pallido volto il divin raggio
Della costanza che il patir sublima;
Il torrente de' mali,
Che ti resta a varcar nel mortal viaggio,
D' estraneo amor, grandezza
Non turbin la purezza
De' tuoi sacri natali. —
E se pietoso il ciel mai ti conceda
Di ritornare a lei, per cui sospiro
Anche morendo . . . se tu mai riveda
Mia dolce madre, che dolente e sola
Sulle native sponde
Nel suo cupo dolor si strugge e asconde;
Tu le dirai che l' ultima parola,
Fu per la madre. Poi sopra l'anelo
Petto inchinossi, riguardò quell'Angelo,
E un martire di più contava il Cielo. —
Salve, grande infelice!
Rinnovellato ha il lutto entro alle porte

Della tua casa, ed ogni cor commosse
Lungo la tua pendice
L'aura funesta che narrò tua sorte.
Ma se d'estranio campo entro cancelli
Giaci incompianto in Cielo e nel pensiero
De tuoi mesti fratelli
Avrai sede immortale, o Leoniero. —